

N. 92
Luglio/Agosto 2021

RISM

RIVISTA ITALIANA DI SANITÀ MILITARE



STORIA, CULTURA E SCIENZA

19124

RISM

Rivista Italiana di Sanità Militare
Periodico di Storia, Cultura e Scienza

Direttore

Fabio Fabbricatore
direttore_rism@yahoo.it

Grafica e impaginazione

Clara Mosso

Direzione e Redazione

Piazza Guido Gozzano n. 15
10132 Torino
Tel. 3332928228
rivista_rism@yahoo.it

Garanzia di riservatezza

I dati personali forniti per l'indirizzario vengono utilizzati esclusivamente per l'invio della pubblicazione e non vengono ceduti a terzi per nessun motivo.
(D. Lgs. 196/2003 - Codice in materia di protezione dei dati personali).



GDPR - RISM E I DATI DEI PROPRI LETTORI

RISM ha aggiornato i propri protocolli di gestione della privacy in occasione dell'entrata in vigore del Regolamento generale sulla protezione dei dati (GDPR) nell'Unione Europea. I dati dei nostri Lettori trattati da RISM consistono nel nominativo e nell'indirizzo email, raccolti a seguito di richieste specifiche o segnalazioni di terzi. Essi vengono custoditi in archivio specificamente dedicato e protetto da password.

Le attuali impostazioni o il modo in cui i dati verranno trattati non subiranno modifiche.

I nostri Lettori non dovranno effettuare alcuna operazione: qualora invece non intendano ricevere ulteriormente la rivista, dovranno inviare una email a rivista.rism@yahoo.com e il loro nominativo verrà cancellato dalla mailing list.

Regole per la collaborazione a RISM

La collaborazione alla Rivista Italiana di Sanità Militare è libera, volontaria e gratuita. Le opinioni espresse dagli Autori, così come eventuali errori di impaginazione, non impegnano in alcun modo la responsabilità del periodico né dei componenti della Redazione.

Gli elaborati dovranno pervenire entro il 15 di ogni mese dispari (gennaio, marzo, maggio, luglio, settembre, novembre) su supporto elettronico (come allegato email) con immagini ed eventuali tabelle e figure, all'indirizzo rivista_rism@yahoo.it.

La pubblicazione degli stessi, successiva alla valutazione da parte del Comitato di Redazione, avverrà sul primo numero disponibile, salve eventuali scadenze dovute a ragioni di cronaca. L'accettazione è condizionata al parere della redazione, che non è tenuta a motivare la mancata pubblicazione.

La Rivista accetta per la pubblicazione lavori scientifici, comunicazioni scientifiche, ricerche storiche, articoli di cronaca, editoriali (solo su invito), recensioni (a seguito di consegna di una copia del volume da recensire in segreteria) ed ogni altro contributo storico, tecnico o scientifico rilevante e comunque caratterizzato da originalità.

Gli Autori sono responsabili del contenuto del testo e della sua originalità, così come del possesso dei diritti di pubblicazione relativi alle eventuali immagini, illustrazioni o tabelle a corredo del testo.

Una volta accettati i lavori divengono di proprietà della Rivista e non possono essere nuovamente pubblicati in tutto o in parte senza il consenso esplicito della Rivista stessa, e comunque citando espressamente il numero della RISM come fonte. I lavori, le foto ed i supporti informatici rimarranno custoditi agli atti della Redazione e non saranno restituiti anche se non pubblicati.

I testi andranno salvati in formato DOC (Microsoft Word) e, salvo specifici accordi con la Redazione, non dovranno superare le 5000 battute.

Le immagini dovranno essere consegnate nei formati JPG o TIFF con la risoluzione minima di 300 dpi, numerate progressivamente e corredate dalle opportune didascalie.

La pagina iniziale del testo deve contenere: • Titolo del lavoro in italiano • Il nome e cognome di ogni Autore • Il recapito, telefono, fax ed e-mail dell'Autore cui si deve indirizzare la eventuale corrispondenza.

Citazioni: i riferimenti bibliografici dovranno essere segnalati nel testo, numerati progressivamente ed indicati tra parentesi.

Bibliografia: i riferimenti bibliografici dovranno essere limitati ad una selezione dei titoli principali.

Autorizzazioni e riconoscimenti: Le citazioni estese, i dati ed i materiali illustrativi ripresi da pubblicazioni precedenti debbono essere autorizzate dagli Autori e dalle case editrici, in conformità con le norme che regolano il copyright. Tali autorizzazioni vanno inviate in copia via email unitamente all'articolo all'attenzione della Redazione (rivista_rism@yahoo.com).

Uniformità: La redazione si riserva il diritto di apportare al testo minime modifiche di forma e di stile per uniformità redazionale.

Presentazione dell'autore: è richiesto l'invio di un breve curriculum vitae ed i punti di contatto dell'Autore (indirizzo, tel., fax, e-mail).

NON CI VOGLIAMO ABBASTANZA BENE. EPPURE...



I preparativi per l'Ospedale CRI 68 destinato alla Guerra di Corea

Da ormai quasi due anni -anniversario scomodo che ci attende alla fine di questo 2021- la nostra Nazione si sta faticosamente muovendo in una situazione che ormai ha soppiantato, almeno apparentemente, anche i problemi più gravi che la travagliavano ormai da tempo.

Dalla crisi economica siamo passati repentinamente ad occuparci solo ed esclusivamente della "emergenza" sanitaria (che tale ormai non è da tempo, ma già lo avevamo spiegato), disorientati e francamente, ammettiamolo, spaventati da una informazione *mainstream* il cui scopo principale sembra essere divenuto unicamente quello di spargere terrore e disinformazione.

Non crediamo che sarà facile uscire da questa situazione, nè purtroppo che ciò accadrà presto come tutti vorremmo: ma certamente è giunto il momento di iniziare, *seriamente*, a parlare di *ricostruzione*.

Ma non nel senso giocoso e leggero di una canzone che sta iniziando a diffondere le sue note dalle principali emittenti radio, in cui il termine "ripartire" è ripetuto compulsivamente come se fosse possibile tornare ipso facto alla vita di "prima".

La vera questione è non "ripartire", ma appunto "ricostruire". Ricostruire dalle fondamenta una Nazione, un sistema, adagiatosi supinamente su posizioni nelle quali le decisioni fondamentali, e la stessa sovranità, appaiono cedute a sistemi altri da noi, esterni agli stessi confini della nostra Patria, quasi come se gli Italiani non fossero in grado di scegliere e decidere del proprio destino e necessitassero di una sorta di guida fiduciaria che dica loro ciò che è bene o non bene fare.

Già, gli Italiani. Popolo eccezionale, beneficiato dal fatto di essere nato e vivere in una terra straordinaria, capace di aver dato vita alla civiltà occidentale. Al di là della retorica, facile e scontata ancorchè suffragata da fatti concreti, è risaputo che le Legioni romane, oltre ad essere un eccezionale strumento militare, erano le avanguardie di un sistema di governo e di civiltà portatore certamente di doveri, ma anche di diritti e giustizia. "Ma Roma" mi si obietterà "risale a più di duemila anni fa!".

Certo. Allora rimaniamo più vicini a noi: il Rinascimento, con i suoi innumerevoli geni e artisti, il Risorgimento -uno dei periodi storici a torto più travisati della nostra Storia millenaria- e poi il Ventesimo.

simo Secolo con le sue tremende contraddizioni: due guerre mondiali devastanti, un regime totalitario... eppure.

Eppure l'Italia è sempre riuscita a cavarsela ed in modo straordinario.

Nel 1950 avevamo ancora in casa le macerie della guerra e nel cuore le lacerazioni di un conflitto che mise italiani contro italiani.

Eppure il piccolo Ospedale italiano 68 della Croce Rossa fu inviato in Corea a dare supporto alle Nazioni Unite impegnate nella guerra.

Ed i *paisà* si fecero rispettare ed amare da tutti, contendenti e popolazione civile, tanto da partecipare alla firma dell'armistizio e soprattutto da rendere possibile l'ammissione dell'Italia nelle Nazioni Unite.

E proprio dal 1950 iniziava il periodo migliore della storia moderna dell'Italia, il ventennio brillante, *glamour* ed a tratti esagerato del *boom economico*.

Da paese arretrato e prevalentemente agricolo, come credevamo, ci scoprimmo grande potenza economica ed industriale ed iniziammo ad esportare la *dolce vita*, il gusto tipicamente italiano del bello, destinato a fare scuola in tutti i settori: ancora oggi in qualsiasi paese del mondo la *italian way of life* è considerata sinonimo di lusso, bellezza e benessere.

Eppure...

Eppure siamo i primi detrattori della nostra Patria. Sì, Patria, non "paese", perchè la parola "Patria" contiene nella sua etimologia quel senso di appartenenza che oggi, purtroppo, non solo ci è venuto a mancare ma che viene bollato come reazionario ed esecrando ogniqualvolta, giustamente, si presenti alla ribalta.

Siamo uno strano popolo, invidiato dal mondo intero ma profondamente estrofilo, quasi affetto da un *cupio dissolvi* (gli italiani non fanno più figli da anni) che in ogni campo pare destinato a cancellare la nostra stessa identità.

Miles però, come molti suoi colleghi, è ferocemente innamorato della propria Patria. Di questo contraddittorio ma meraviglioso *stivale* al quale egli, come molti altri, ha giurato fedeltà mettendosi sull'attenti di fronte alla Bandiera.

Non ci vogliamo abbastanza bene. Come Nazione, come popolo, come Pae-

se... non fa molta differenza. iniziamo dunque, se vogliamo *veramente* uscire da questa situazione surreale, a praticare un po' di sano e legittimo orgoglio, a credere in noi stessi e ad amarci. Siamo un popolo capace di cose straordinarie, generoso oltre il limite della ragionevolezza, dotato di un cuore grandissimo e di intelligenze fuoriclasse: affidiamoci dunque a persone che veramente vogliono rappresentarci e praticare il bene della patria.

Sono certo, certissimo che non ce ne pentiremo.

Perché ci vorrà certamente del tempo, ma potremo tornare a guardare il mondo intero nuovamente orgogliosi di essere Italiani: lo dobbiamo a tutti quelli che nel corso della nostra storia hanno dato la vita per la propria Patria, con *piena avvertenza e deliberato consenso*.

Ma soprattutto lo dobbiamo a noi stessi.

Buona lettura e arrivederci al prossimo numero!



Miles

LO SPITFIRE: CONTRO I CACCIA ITALIANI E ITALIANO A SUA VOLTA



Spitfire Mk V — Aeronautica Cobelligerante



di Paolo
Augusto Guerri

Lo Spitfire contro i caccia italiani.

Il Supermarine Spitfire, in sue varie versioni armate dal Mk. Vb e c, al Mk. VIII e al Mk. IX, appartenenti alla RAF, alle forze aeree del Commonwealth britannico e alla USAAF (altre più tarde furono utilizzate solo sul fronte nordeuropeo), trovò nei cieli del Nord Africa, di Malta, della Sicilia e della penisola diversi caccia italiani che si rivelarono suoi degni avversari, dal 1941 al 1945. Tralascio, per brevità, aerei manifestamente inferiori nell'impostazione generale o/e nella parte motoristica (ma non più vecchi di età, essendo suoi contemporanei) come il biplano Fiat C.R. 42 Falco, e monoplani come il Fiat G. 50 Freccia o il Macchi C. 200 Saetta, che infatti si batterono più che degnamente con i loro diretti antagonisti pariclasse britannici Gloster Gladiator, Hawker Hurricane e Curtiss Kittyhawk. Il più moderno Macchi C. 202 Folgore, in particolare, risultava quasi pari allo Spitfire Mk. V: con il motore Daimler-Benz DB 601 a 12 cilindri in linea tipico del Messerschmitt Bf. 109 E utilizzato nella Battaglia d'Inghilterra del 1940, risultava altrettanto veloce dello Spit, lo superava in virata, ma era meno armato (due mitragliatrici pesanti da 12,7 mm) ed aveva una minore velocità di salita.

Anche il Reggiane Re. 2001 Falco II, con lo stesso motore di progettazione tedesca, era un buon avversario per lo Spit Mk.V, ma aveva la stessa carenza di armamento dello C. 202, e nelle mani di un pilota esperto, pur essendo meno veloce, poteva dare molto filo da torcere allo Spitfire V, nel combattimento manovrato, come ricorda l'asso britannico Laddie Lucas, nel suo *"Malta: The thorn in Rommel's side"*.

Il Macchi C.205V, nel 1943, equipaggiato con il più prestante motore DB 605 tipico degli ultimi tre caccia italiani, della cosiddetta serie 5 prodotta sino alla fine della guerra in Italia, oltre a mantenere la maggiore maneggevolezza, colmava il divario nell'armamento e staccava il Mk. V in velocità di salita, configurandosi come un avversario di tutto rispetto per il caccia della Supermarine.

"In generale lo standard di volo dei piloti italiani era davvero alto" - scrive l'asso scozzese Grp. Capt. (ret) Wilfrid Duncan Smith (19 abbattimenti) nel suo libro *"Spitfire into battle"* - "e in scontri con i Macchi 205, in particolare, ci trovavamo di fronte aerei che potevano virare e duellare con i nostri Spitfire estremamente bene".

Lo stesso Duncan Smith, amico dell'altro grande asso britannico, Douglas Ba-



Spitfire Mk V Aeronautica Cobelligerante (scala 1:48)

der (il "pilota senza gambe"), si era misurato con un altro caccia della Serie 5, il Reggiane Re.2005 Sagittario, restandone ancor più impressionato.

"Essendomi scontrato in un duello aereo con un Reggiane 2005" - racconta sempre in *"Spitfire into battle"* - "sono convinto che sarebbe stato molto difficile per noi, spuntarla, con i nostri Spitfire, se gli italiani o i tedeschi avessero avuto qualche stormo equipaggiato con questi aerei all'inizio della campagna di Sicilia o in operazioni da Malta. Veloce, e con eccellente manovrabilità, il Reggiane 2005 era complessivamente un superbo aeroplano. (...) Né il Macchi 205, né il Messerschmitt 109G poteva stare alla pari del Reggiane 2005 in manovrabilità e velocità di salita. Penso che fosse il miglior aereo prodotto dall'Italia nella seconda guerra mondiale". Ma il moderno caccia italiano fu prodotto in pochi esemplari e non poté influire sulle sorti della guerra aerea in Italia.

Il 13 luglio 1942, su Malta, Jack Rae,

allora in procinto di diventare uno dei più dotati piloti neozelandesi, e il suo abile numero 2, Alan Yates, del No. 249 Squadron, avvistarono un Reggiane 2001 che stava per lasciare il combattimento e tornare alla base.

Quello che seguì diede a Rae un tale shock che gli restò vivamente impresso per mezzo secolo. "Non ero mai stato coinvolto in una tale complessa serie di acrobazie prima di allora, mentre lo inseguivo. In due occasioni quasi entrai in vite per seguire le sue manovre. Trovavo difficile riuscire ad ottenere una posizione vantaggiosa per aprire il fuoco, mentre il pilota italiano, a più riprese, arrivò pericolosamente vicino a colpirmi. Alla fine il suo motore iniziò a fumare e sapevo di avere danneggiato la sua coda. Trovandoci nel mezzo dello stretto di Sicilia, però, con poco carburante e poche munizioni, decidemmo di invertire la rotta, per non rischiare di trovarci in difficoltà se attaccati a nostra volta. Ma mentre viravamo per tornare alla base, lasciando il nostro av



Desmond Ibbotson, Asso inglese

versario che fumava copiosamente, con mio grande stupore mi avvidi che anche lui aveva virato. Ci sferrò un ultimo attacco, in segno di sfida, tanto per mostrare che cosa pensava di una coppia di Spitfire."

Il Fiat G. 55 Centauro, altro caccia della serie 5, utilizzato più che altro dall'ANR (Aeronautica Nazionale Repubblicana della RSI Repubblica Sociale Italiana) aveva, come tutti i caccia italiani, dei difetti e dei pregi: buona maneggevolezza, brillante predisposizione acrobatica, splendida linea aerodinamica che si contrapponevano alla limitata consistenza operativa per il quasi completo sfruttamento della potenza motrice disponibile, per la costituzione non particolarmente robusta ad un prolungato sforzo d'impiego, per le difficoltà di manutenzione, per la scarsa efficienza del sistema d'armamento causa di numerosi inceppamenti, per l'insufficienza degli apparati di puntamento per il tiro, per il discontinuo rendimento dei collegamenti radio, dati importanti nel combattimento e determinanti a stabilire il reale valore di un caccia.

Comunque molti piloti italiani sia nella Regia Aeronautica che nell'ANR utilizzarono gli ottimi Messerschmitt Me. 109 G e K, con altrettanto buoni risultati ma con il solito problema del numero molto

inferiore agli avversari (piloti e aerei) britannici e americani.

Gli assi britannici degli Spitfire contro i piloti italiani.

Il Flt. Lt. Desmond Ibbotson RAF VR, DFC and Bar, l'asso inglese degli Spitfire Mk. Vb e Mk. IX del No. 601 Squadron, con 11 vittorie all'attivo, misteriosamente e tragicamente caduto con il suo aereo nel novembre del '44 presso Assisi, e la cui vita e imprese abbiamo conosciuto bene, affrontò con successo, durante pericolosi duelli aerei, numerosi piloti italiani e i loro C. 202 nei cieli del Nord Africa nel 1942 e '43.

In particolare il più famoso asso canadese della RCAF, Flt. Lt. George Frederick "Buzz" Beurling DSO, DFC, DFM & Bar, di cui tratterò diffusamente in un prossimo articolo, a cui furono accreditati 31 abbattimenti, di cui ventisei sull'isola di Malta con lo Spitfire Mk. Vb, nell'estate del 1942, ebbe nove vittime italiane tra cui le più illustri l'asso e recordman Capitano Furio Niclot Doglio, su Macchi C. 202, il Tenente Colonnello Aldo Quarantotti e il Tenente Carlo Seganti, su Reggiane Re. 2001.

Tutti e tre i piloti italiani furono in seguito insigniti di Medaglia d'Oro al Valor Militare alla memoria, e dedicherò loro molto volentieri, nei prossimi tempi, appositi articoli commemorativi.

Detto per inciso, Beurling sopravvisse a 4 abbattimenti del suo aereo, a diverse ferite e malattie ed infine ad un disastro aereo in cui molti suoi colleghi morirono, con la caduta dell'aereo B-24 che li trasferiva da quel teatro operativo. Beurling venne celebrato in patria come uno dei più grandi eroi della guerra ("Falcone Maltese" e "Cavaliere di Malta" erano due dei suoi appellativi). Morì nel 1948, nel rogo di un aereo civile con cui stava atterrando sull'Aeroporto dell'Urbe a Roma, e fu sepolto in Israele.

Gli Spitfire italiani.

Dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943 la Regia Aeronautica disponeva, nei territori dell'Italia meridionale sotto controllo alleato, di una quarantina di caccia di costruzione nazionale di vario tipo, ai quali se ne aggiunsero altrettanti nelle settimane successive, grazie a



Frederic "Buzz" Beurling

nuovi arrivi dal nord e ad un minuzioso lavoro di recupero e ricostruzione degli esemplari e dei pezzi di ricambio giacenti nei campi di volo e magazzini dell'Italia meridionale e del Nordafrica. Questi aerei vennero subito impegnati (già dal 9 settembre) contro i nuovi avversari tedeschi.

L'intensa attività senza rimpiazzi e con ridotte disponibilità di pezzi di ricambio causò il progressivo esaurimento delle macchine italiane.

Per consentire quindi la continuazione dell'attività dell'Aeronautica Cobelligerante, nell'estate del 1944, gli alleati cedettero 170 Bell P-39 Airacobra (nelle versioni N e Q) e 53 Spitfire Mk. Vb.

Si trattava in entrambi i casi di macchine vecchie e supersfruttate, gli Spitfire Mk. Vb in particolare, assegnati al 20° Gruppo del 51° Stormo, ed erano in versione tropicale, reduci della campagna in Nordafrica con la RAF e di quella nei Balcani con i colori dell'Aeronautica jugoslava.

Dei 53 aerei, solo 33 erano effettivamente in grado di volare. Vennero comunque usati per missioni sopra i Balcani (per evitare imbarazzanti scontri tra connazionali nei cieli italiani) fino

alla fine della guerra e, il 5 maggio 1945, effettuando una ricognizione sull'area di Zagabria, due Spitfire (degli otto ancora efficienti) del 20° Gruppo compirono l'ultima missione della Regia Aeronautica nella seconda guerra mondiale.

Un primo lotto venne in seguito consegnato nel maggio del 1946, seguito da altre forniture, che si conclusero nel giugno 1948, per un totale di 143 esemplari.

In seguito alla proclamazione della Repubblica Italiana, avvenuta il 2 giugno 1946, tutti gli Spitfire ricevettero le armi della neonata Aeronautica Militare (vedi foto e immagine di operazioni di manutenzione ad uno Spitfire Mk. IX all'Aeroporto di Linate (Milano) nell'agosto 1948). Nel 1950, in seguito a numerosi incidenti di volo dovuti all'usura degli aerei (che in alcuni casi avevano perso le ali in picchiata), avvenne già la radiazione delle macchine dai reparti di prima linea, mentre nel 1952 gli Spitfire Mk. IX lasciarono totalmente gli organici dell'Aeronautica. In generale, essi vennero giudicati meno validi dei Mustang, ma nonostante le condizioni di usura che avevano, vennero considerati migliori di altre macchine di origine statunitense come i bimotori P-38 Lightning e i datati P-39 Airacobra. La maneggevolezza e le prestazioni di salita erano molto apprezzate. Un unico Spitfire Mk. IX italiano sopravvive a tutt'oggi nel Museo dell'Aeronautica Militare di Vigna di Valle (sul lago di Bracciano in provincia di Roma), restaurato nel 1989 da un gruppo di volontari, il GAVS di Roma (<https://gavs.it/>).



Spitfire Mk. IX al Museo di Vigna di Valle



Manutenzione di uno Spitfire Mk. IX - Linate, agosto 1948



di Achille M.
Giachino

GIARDINI DI TORINO: STORIA, INCONTRI E LEGGENDE NEI PARCHI DELLA CAPITALE



Parco del Valentino, il "cuore verde" di Torino

Torino è una città piuttosto inconsueta, che ai suoi visitatori è sempre apparsa più mitteleuropea che italiana, per la sua eleganza composta, i suoi viali lunghissimi e geometricamente perfetti, ma soprattutto per i suoi meravigliosi parchi e giardini.

E proprio ai giardini e ai parchi torinesi è dedicato un recentissimo libro curato da un gruppo di nove scrittori e giornalisti del territorio.

L'elegante volume di 260 pagine è suddiviso in oltre 60 capitoli, ciascuno dedicato ad un diverso giardino torinese e ai personaggi storici che quel giardino hanno frequentato o ai quali l'area verde è stata dedicata.

La monografia tratta dei giardini e dei parchi torinesi del centro e della periferia, ma anche delle innumerevoli testimonianze storiche che essi conservano all'ombra dei loro alberi, tra le loro aiuole e lungo i pittoreschi viali.

Busti, mezzibusti, lapidi, steli, monumenti di personaggi illustri e famosi: sentinelle di marmo, di bronzo e di pietra a presidiare gli spazi verdi che li accolgono e con cui vivono in simbiosi.

Giardini, parchi e polmoni verdi di Torino per tradurre il panorama scenografico della città sulle pagine di un libro ricco di curiosità, spigolature, racconti e canzoni.

Una ricca galleria fotografica con oltre 90 immagini tutte a colori, firmata dai reporter Carla Colombo, Vittorio Greco e Beppe Lachello completa la monografia, che comprende anche alcuni spartiti di canzoni dedicate ai giardini della città, composte dal cantautore torinese Giuseppe Novaira.

I capitoli, firmati da Piero Abrate, Francesco Albano, Luigia Casati, Massimo Centini, Sergio Donna, Stefano Garzaro, Achille Maria Giachino, Milo Julini e Anna Perrini, sono preceduti dalla prefazione di Alberto Riccadonna.

Il volume, a tiratura limitata, è patrocinato dall'Associazione Monginevro Cultura e dall'Associazione Nazionale della Sanità Militare Italiana di Torino.

AA.VV.

Giardini di Torino: storia, incontri e leggende nei parchi della Capitale Sabauda

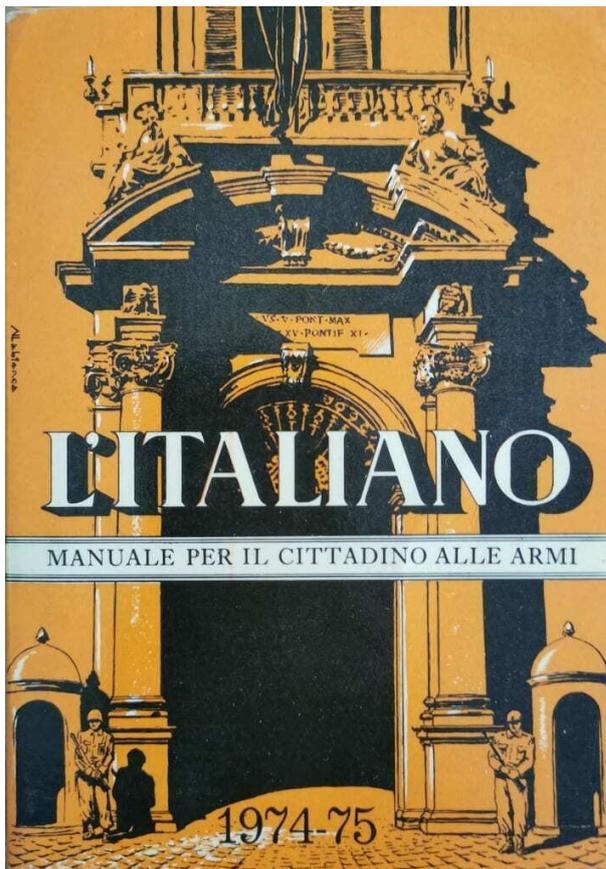
Monginevro Cultura e ANSMI, Torino, 2021

segreteria@monginevrocultura.net

L'ARABA FENICE DEI REGOLAMENTI: LA "LIBRETTA" MILITARE



di Clara Mosso



La "Libretta"

Chiunque abbia vestito l'Uniforme, anche solo durante il periodo del servizio d'leva obbligatorio, avrà sentito almeno una volta parlare della "Libretta".

Termine invero piuttosto oscuro, oltretutto "femminilizzato" (e non ce ne vogliono gli aedi del politicamente corretto), "libretta" starebbe ad indicare, secondo la tradizione di caserma, un volumetto che raccoglierebbe l'intero scibile del quale il Militare dovrebbe essere a conoscenza.

Regole sull'uso dell'Uniforme, sulla posizione di gradi, nastri, distintivi, ma anche norme del regolamento militare,

usi della vita di caserma e così via. Dove e come si trova?

In realtà chi scrive, oltre ad una lunghissima frequentazione dell'ambiente militare -fin dagli anni dell'infanzia, grazie alla carriera di Papà-, ha dedicato anni alla ricerca di questa vera e propria "araba fenice" dei regolamenti, della quale tutti parlano ma che a quanto sembra nessuno ha mai visto e sfogliato concretamente.

Si potrebbe a buon diritto affermare che "una" libretta vera e propria non esista: la professionalizzazione delle Forze Armate non solo non ha risolto il problema -essenzialmente economico- della gestione di una struttura il cui scopo, al di là del fondamentale amalgama sociale, sembrava essere divenuto un duplicato (in realtà assai più efficiente e meno costoso) del sistema di difesa civile, ma è stata accompagnata da una proliferazione di norme, decreti, leggi e leggine che hanno in realtà ulteriormente complicato la situazione.

Il Codice dell'Ordinamento Militare supera ampiamente le 800 pagine per migliaia di articoli e ad esso vanno sommati tutta una serie di documenti che regolamentano, spesso in modo non particolarmente chiaro, la vita quotidiana del Militare.

Tuttavia, se vogliamo considerare lo scopo "storico" ma soprattutto "sociale" di una pubblicazione di questo tipo, allora la "libretta" esiste, od almeno è esistita.

Un giro in un simpatico mercatino dell'"antiquariato e modernariato" tempo fa ci ha fatto incappare infatti in un banchetto, gestito da una garbata signora dal forte accento veneto, che per pochi euro ci ha riempito lo zaino di volumi interessantissimi, tra i quali un piccolo librettino con copertina arancio-

ne dal suggestivo titolo "L'Italiano - manuale per il cittadino alle armi".

L'edizione in nostro possesso è piuttosto datata (1974/75), ma il testo, arricchito da una prefazione dell'allora Ministro della Difesa, il democristiano Arnaldo Forlani, rappresenta quanto di più vicino abbiamo finora trovato al concetto stesso di "libretta".

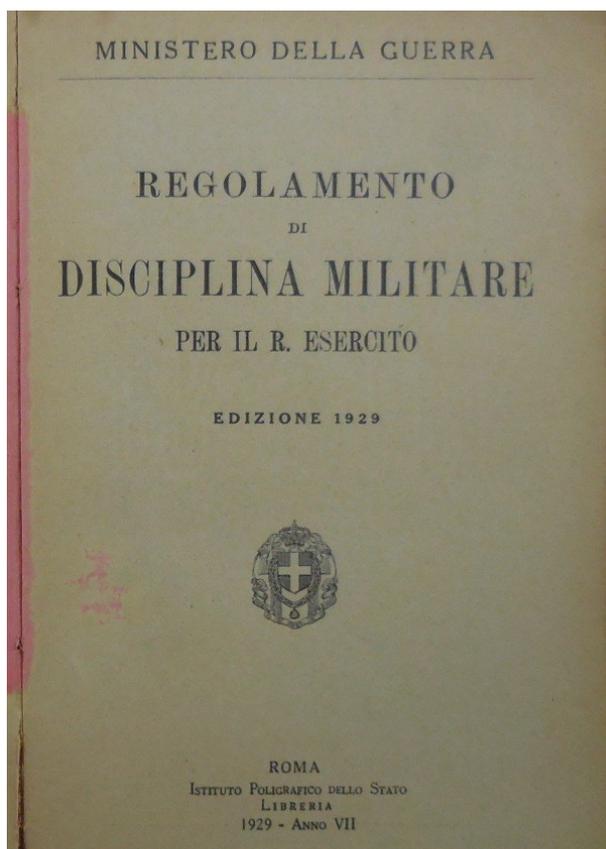
In appena 189 pagine infatti troviamo concentrata tutta una serie di norme che vanno dalla educazione civica (Cenni sulla Costituzione, l'ordinamento dello Stato e così via), all'organizzazione della Difesa e delle Forze Armate, per poi prendere in esame "il cittadino alle armi" (il dovere del Cittadino, i compiti delle Forze Armate...), il servizio di leva, il benessere del Soldato e il Regolamento di Disciplina.

Si conclude poi con una serie di nozioni che fanno -o dovrebbero far parte- del bagaglio culturale di base del Soldato e comunque del Cittadino: nozioni di Storia d'Italia, regole grammaticali, aritmetica e geometria, educazione stradale e un esaustivo "prontuario del giovane militare", con dati e nozioni sulla gerarchia, i gradi, le licenze, insomma tutto ciò che, nella pratica, veniva trasmesso oralmente dai "nonni" o dagli istruttori, con le inevitabili "personalizzazioni" che la tradizione orale può comportare.

Il testo risale a un momento storico di grande cambiamento nelle forze armate, la prima di una serie di "riorganizzazioni" -e di conseguenti tagli di risorse- che hanno portato alla definizione, in un trentennio, di quello che è lo strumento militare dell'Italia di oggi.

E' comunque interessante rilevare che soprattutto allora il Servizio Pubblica Informazione del Ministero della Difesa si sia curato di realizzare uno strumento, agile e chiaro, scritto in un italiano assolutamente comprensibile e semplice, con il quale costituire una base culturale e di educazione civica per i Cittadini di domani: il rammarico principale nasce dall'aver constatato di persona che questa, come molte altre iniziative, sia effettivamente stata circoscritta a probabilmente pochi casi quali reparti particolarmente prestigiosi o uffici amministrativi -magari nella capitale-

mentre una diffusione a "macchia d'olio", anche se certamente più onerosa sul piano economico, avrebbe certamente potuto contribuire alla diffusione di nozioni e concetti utili a favorire la conoscenza, od a rinforzarla, di elementi fondamentali della cultura e del concetto stesso di "cittadinanza".



Regolamento di Disciplina Militare 1929

VITTORIO BELTRANDI E I MOTI DEL 1821



Alfiere della Legione Reale Leggera

Vittorio Beltrandi: chi era costui? Come riporta da più parti lo storico Silvio Bertotto Giuseppe Antonio Andrea Maria Beltrandi, figlio di Michelangelo e di Caterina Griffa, originari di Perrero, nelle Valli di Pinerolo, nacque a Settimo Torinese il 21 settembre 1779 e fu protagonista dei moti liberali guidati da Santorre di Santarosa che scoppiarono a San Salvatore l'11 marzo 1821 per indurre il re di Sardegna a concedere la Costituzione. Nel 1816, dopo la bufera napoleonica, lo ritroviamo nella Legione Reale Leggera col grado di furiere maggiore e tre anni dopo col grado di alfiere. Non sono noti i motivi che spinsero Beltrandi ad avvicinarsi agli ambienti liberali, benchè sia noto che il ripristinato esercito sabauda e soprattutto il rango degli ufficiali inferiori, guardasse con una certa simpatia alla Carboneria. In particolare Beltrandi fu uno dei promotori dell'assalto alla Cittadella. Fervente patriota fece parte del Battaglio-

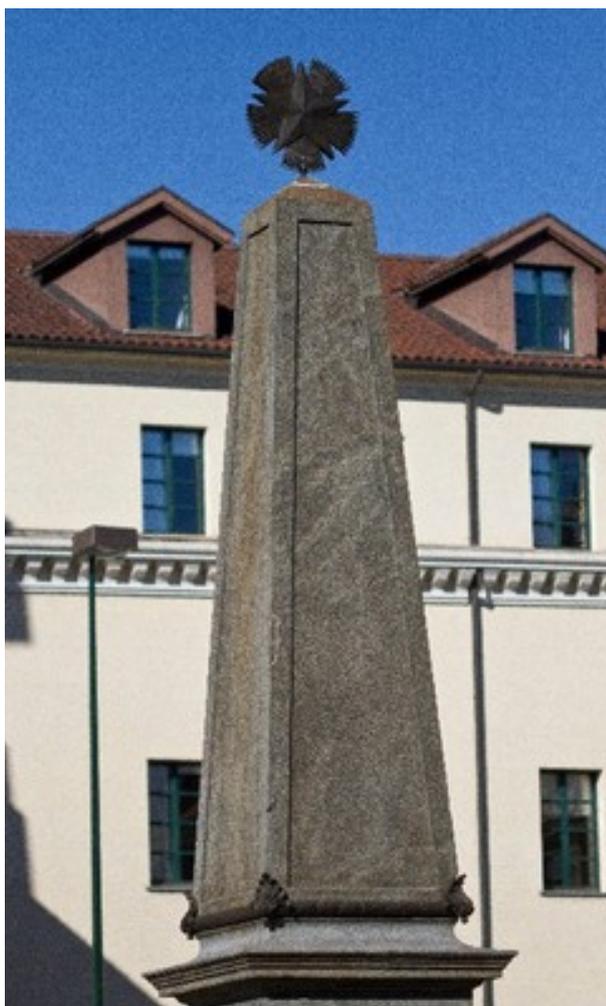


di Dario Bego

ne Cacciatori; la giunta costituzionale, nel volgere di soli due giorni, lo promosse tenente dei Carabinieri e quindi capitano. Ma gli eventi tuttavia precipitarono; da Modena il re Carlo Felice fece sapere di non riconoscere alcuna costituzione, intimando al reggente Carlo Alberto di convergere a Novara dove si stavano concentrando le truppe lealiste. Sconfitte e disperse le forze costituzionali ebbe inizio la stagione dei processi e il 6 settembre Beltrandi venne condannato a morte. La sentenza non potè tuttavia essere eseguita poichè nel frattempo Beltrandi era riparato in Spagna insieme ad altri esuli piemontesi. Da qui in poi le notizie si fanno via via più nebuloze: nell'ottobre del 1823 lo ritroviamo prigioniero a Bourges, catturato dai francesi della Santa alleanza. Restaurato il potere assoluto Ferdinando VII di Borbone fu propenso a rimettere in libertà anche i volontari stranieri ma l'ambasciatore sardo fece pressioni affinché ai profughi piemontesi condannati a morte o a lunghe pene detentive fosse impedita la libera circolazione in Europa. La conquista francese dell'Algeria, iniziata nel 1830, permise quindi a Beltrandi di riprendere la carriera militare. Non è chiaro quale ruolo ebbe in quegli eventi, sta di fatto che, decorato della Legion d'Onore, la massima onorificenza francese, venne promosso Capitano della Piazza di Algeri.

Nel 1842 sappiamo che si appellò a Carlo Alberto, succeduto a Carlo Felice, al fine di ottenere l'indulto per i fatti torinesi del marzo 1821; il sovrano accolse favorevolmente la richiesta. Allo stato attuale purtroppo non sono note altre informazioni, neppure la data di morte e il luogo di sepoltura. Figura dai contorni quasi leggendaria nel 2003 a Vittorio Beltrandi, al fine di perpetuarne

la memoria, fu intitolata la non più esistente sezione di Settimo Torinese dell'Associazione Nazionale del Fante mentre nel dicembre dello stesso anno il concittadino Giovanni Bianco, gli dedicò un romanzo di pura fantasia ambientato a Settimo e intitolato "Beltrandin o le bacche vermiglie della rosa canina". E' del marzo 2021, duecentesimo anniversario dei Moti di Torino, 160° del Regno d'Italia e 140° della fondazione del Corpo della Guardia di Finanza, erede della storia e delle tradizioni della Legione Reale Leggera in cui Beltrandi si distinse con onore e non comune senso del dovere, la richiesta alla Commissione Toponomastica del Comune di intitolazione di una strada a quello che, ad oggi, sembrerebbe essere l'unico personaggio settimese legato all'epopea risorgimentale.



Obelisco dei moti del 1821 — Torino



I moti del 1821

LA "SASSARI" A MONTE ZEBIO



Il Cimitero della Brigata "Sassari"



di Fabio
Cecchi

Per il centenario della Grande guerra abbiamo assistito ad una fioritura di iniziative celebrative, alcune di grande qualità altre un po' meno, ma comunque tutte importanti perché sono state testimonianze preziose. Il rischio maggiore adesso è che scenda un velo che potrebbe coprire tante memorie, individuali e collettive. Dobbiamo evitare di far scendere un silenzio troppo lungo sulle vicende della Grande guerra, come se fosse una moda passata in attesa di essere riesumata, magari in occasione dei 150 anni dal suo inizio. Le occasioni per continuare a coltivare il ricordo di quei terribili, straordinari anni tra il 1915 e il '18 sono tante.

Una di queste può essere una visita, nel corso di una vacanza sull'Altopiano dei Sette Comuni, al Cimitero di Guerra della Brigata *Sassari*, a Casara Zebio (1.600 m. d'altitudine, 6 km a nord dell'abitato di Asiago), dove riposano i resti di 212 sassarini morti in combattimento tra la primavera del 1916 e il giugno del '17. Nei pressi del Cimitero c'è anche un museo all'aperto con la ricostruzione della linea di trincea, del

camminamento d'accesso ed altro, tutto visitabile in assoluta sicurezza.

La *Sassari* fu trasferita dal Carso all'Altopiano di Asiago il 22 maggio 1916. Il 151° reggimento sostituì il 161° (Brigata *Ivrea*) sulla linea della Val Frenzela; il 152°, invece, dislocò le sue compagnie tra Lazzaretto, Val Gadena (est di Foza) e a presidio del Forte Lisser (circa 12 km ad ovest di Enego).

I sardi si trovarono così al centro dell'Offensiva di Primavera, conosciuta in Italia con il nome popolare di *Strafexpedition*, una delle battaglie più dure dell'intera guerra. Il pomeriggio del 7 giugno gli austro-ungarici sferrarono un violento attacco sulla linea M. Fior - M. Castelgomberto tenuta dai battaglioni alpini *Morbegno*, *Argentera* e *Val Maira*. Al contrattacco parteciparono anche due battaglioni della Brigata *Sassari*.

I combattimenti più accaniti si concentrarono sul M. Fior e proseguirono fino al 2 luglio, ma le difese austriache non consentirono di recuperare tutto il terreno perduto dall'inizio dell'offensiva. I sardi continuarono gli attacchi nel mese di luglio e fino alla metà di agosto, con

il coraggio e l'accanimento che già li stavano rendendo famosi, ma la resistenza del nemico si rivelò insuperabile. Il 2 settembre la brigata fu mandata in Val Ghelpak per un breve periodo di riposo. Per lo spirito di sacrificio dimostrato nei combattimenti di giugno le bandiere dei due reggimenti furono decorate con Medaglia d'oro al Valor Militare.

Nel 1917 continuarono il ciclo operativo sull'Altopiano di Asiago.

Il 1° giugno i sardi furono mandati sulle pendici di M. Zebio, con il compito di attaccare la linea nemica compresa tra le quote 1.476 e 1.626. L'azione cominciò il giorno 10 e fino al 16 ci furono combattimenti violentissimi. Espugnarono alcuni tratti della trincea nemica, li tennero, respingendo i contrattacchi, ma poi furono costretti a ripiegare a causa del fuoco di reazione degli avversari. Il 16 giugno furono avvicendati dalla Brigata *Piacenza* e dal 5° Bersaglieri, ma già tre giorni dopo dovettero tornare in linea, e ci rimasero fino al 10 luglio. L'epopea della *Sassari* fu testimoniata dal capitano Emilio Lussu, nel suo celebre *Un anno sull'Altipiano*, in cui il protagonista narra anche i combattimenti nella zona di Casara Zebio: *"La brigata doveva attaccare con quattro battaglioni [...] Per l'azione noi non disponevamo che dei nostri fucili. La scarsa dotazione individuale di bombe a mano l'avevamo consumata a Monte Fior [...] L'azione si presentava ben difficile. Ma i nostri reparti erano ancora solidi. I muli ci portarono cartucce e cognac. [...] L'assalto fu iniziato dal mio battaglione, alle cinque del pomeriggio. Come ne aveva ricevuto ordine, uscì con tutti i reparti in un'ondata unica. Appena ci lanciammo in avanti fummo avvistati. Il nemico ci tenne, fin dal primo momento sotto il suo tiro. [...] L'ordine era di non fermarsi. Noi percorremmo il breve spazio, di corsa, in un col impeto. [...] Il terreno rimase, dietro di noi, in un istante, seminato di morti e di feriti..."*.¹

Poi tornarono a combattere sull'Isonzo. Furono coinvolti nel grande ripiegamento dopo Caporetto, durante il quale eb-

bero più di 1.100 dispersi. La Brigata fu ricostituita a novembre in località Treponti-Villa del Bosco, pressi di Padova, con due battaglioni composti esclusivamente da ragazzi del '99, che però si dimostrarono poco resistenti alle fatiche.

Erano gracili: molti furono ricoverati in luoghi di cura, con diagnosi di deperimento organico. *"Si tratta infatti di ragazzi di 18 anni i quali però sono di sviluppo assai tardivo che ad un aspetto fisico fanciullesco, non di rado accoppiano l'insufficienza di energia caratteristica dei giovinetti"*.²

Così scriveva il colonnello brigadiere Luciano Ferigo, comandante della *Sassari* dal novembre '17 all'agosto del '18, in una relazione inviata al generale Nigra, comandante della 2^a Divisione. Una delle cause della gracilità delle reclute del '99 era l'alimentazione carente: sul fronte interno il razionamento dei viveri era cominciato già nel 1916, con minori quantità di generi alimentari in vendita, soprattutto del pane dopo la crisi granaria del '15.

La condizione dei fanti sardi era comune a quella di tante altre unità del Regio Esercito: i veterani erano logori, sfiniti, afflitti da malattie e dolori fisici di ogni genere, con molti ricoverati negli ospedali da campo. Mancavano scarpe e capi di vestiario adatti ad affrontare quel nuovo inverno di una lunga guerra della quale non si intravedeva la fine. Eppure strinsero i denti e tirarono avanti.

Il 3 dicembre mossero da Treponti e l'11, facendo una media di 8/9 ore di marcia al giorno, con i ragazzi più deboli caricati sugli autocarri, arrivarono a Fontanelle di Conco. Fino al 23 furono impegnati in attività d'istruzione militare. Poi si spostarono a M. Melago, in ricalzo ai bersaglieri del 5° reggimento impegnati negli attacchi per conquistare Col del Rosso. Parteciparono così alla battaglia di Natale, che si concluse il 26 dicembre. Furono protagonisti anche della prima fase della *battaglia dei Tre Monti* (M. Valbella, Col del Rosso, Col d'Echele).

E' quasi scontato dire che si distinsero



Cippo dedicato al Cap. Niccolai M.O.V.M., caduto il 31/01/18 a Col del Rosso

per resistenza ed atti di eroismo nei combattimenti che infuriarono tra il 28 e il 31 gennaio: l'azione d'attacco principale fu affidata proprio alla *Sassari*, rinforzata da un battaglione del 45° fanteria e da due colonne del I battaglione d'assalto.

I sardi del 151° combatterono duramente tra Col del Rosso e Casera Melaghetto; quelli del 152°, in concorso con altri reparti di fanteria, la notte del 30 si attestarono saldamente sul Col del Rosso e sul Col d'Echele. La *Sassari* pagò cara la vittoria: perse 67 ufficiali e 830 militari di truppa. Il 2 febbraio lasciarono l'Altopiano. Nei mesi successivi continuarono a operare nella zona del Piave.

Per i combattimenti tra il 28 e il 31 gennaio sull'Altopiano e quelli tra giugno e ottobre in pianura, le bandiere dei due reggimenti furono decorate per la seconda volta con la Medaglia d'oro.



Trincea italiana ricostruita

1 E. Lussu, *Un anno sull'Altipiano*, Einaudi, pag. 71
 2 Ministero della Guerra, S.M. Regio Esercito, Ufficio Storico, *Riassunti storici dei corpi e comandi nella guerra 1915-18: brigate di fanteria*, vol. IV.



Soldati della "Sassari" in trincea

2 LUGLIO 1993: MOGADISCIO



Scontri al checkpoint "Pasta"



**di Prospero
Gambone**

Il rastrellamento era quasi terminato, quando una delle due autocolonne italiane, in prossimità del Check Point Pasta, fu fatta oggetto di pesantissimo tiro nemico.

Fucili di precisione, armi automatiche e razzi anticarro iniziarono a falciare i mezzi italiani.

I miliziani del "Signore della Guerra" Aidid, protetti da schiere di donne e bambini, approfittarono della mancanza di ordini tempestivi per crivellare di colpi uomini e mezzi dello schieramento italiano.

Dai carri italiani, via radio, veniva richiesta a gran voce l'autorizzazione a rispondere al fuoco, senza ottenere risposta alcuna!

La situazione divenne presto insostenibile, quando i veicoli cingolati VCC 1 della XV^a Compagnia paracadutisti "Diavoli Neri" vennero investiti da tiro inarrestabile.

Si contavano già molti feriti in tutto il dispositivo italiano, ma il primo caduto, il paracadutista di leva Pasquale Baccharo, venne colpito proprio in un mezzo della Diavoli Neri, mentre un razzo RPG

feriva all'addome il Sergente Maggiore Giampiero Monti.

Dai mezzi della Quindicesima paracadutisti partì la prima risposta al fuoco contro gli aggressori. Senza attendere oltre gli ordini, imbracciate le mitragliatrici MG 42/59 il Sottotenente Romeo Carbonetti ed il Sergente Maggiore Giovanni Bozzini iniziarono una poderosa azione di fuoco, seguita dal resto dello schieramento, che trasformò il terreno in un campo di battaglia come se ne son visti pochi.

La Diavoli Neri, al comando del Capitano Paolo Riccò - sì, proprio lui! - restituì animo ed ardore a tutto lo schieramento: straordinari ragazzi di leva come il caporale paracadutista Renzo Polifrone ed il paracadutista Carmelo Mandolfo che si batterono come leoni, seguendo l'esempio dei sottufficiali ed ufficiali.

Da un carro armato M60 del 32 Reggimento Carri, contemporaneamente, il Sergente Maggiore Antonio Romano decideva di tirare, con il proprio cannone, su alcuni container ove si annidavano i cecchini, assicurando adeguata copertura allo schieramento assalito.

Nel frattempo, partivano i tentativi di sgombrare i feriti dal campo di battaglia, ancora sotto il pesante fuoco incrociato dei miliziani, durante i quali veniva ferito in maniera grave il Sottotenente paracadutista Gianfranco Paglia.

A bordo del suo blindo Centauro dell'8 Reggimento Lancieri di Montebello, il Sottotenente Andrea Millevoi si prodigava, con il busto coraggiosamente esposto al tiro nemico, per soccorrere i feriti, quando veniva colpito a morte.

I feriti più gravi, venivano esfiltrati grazie all'ardimento dei soccorritori, come nel caso del Capitano paracadutista Emilio Ratti, che costrinse il capocarro a travolgere le barricate, sfidando il tiro nemico, pur di portare in salvo i feriti.

Nel frattempo, gli incursori del 9 Reggimento d'Assalto Col Moschin, al comando del Capitano Giuseppe Faraglia, erano stati attivati. Con i loro mezzi Iveco VM 90, si catapultarono tra i dedali di Mogadiscio, al fine di consentire lo sganciamento del dispositivo assalito, neutralizzando i centri di fuoco ancora molto attivi.

Durante queste arditissime attività di neutralizzazione delle postazioni ostili, cadeva eroicamente il Sergente Maggiore incursore Stefano Paolicchi.

Nonostante l'esiguo numero in campo, in confronto alle centinaia di miliziani di Aidid, gli specialisti de "il nono" operavano una straordinaria azione di neutralizzazione delle posizioni ostili, durante la quale si distinguevano particolarmente il Maresciallo Ivano Tosetto ed il Sergente Maggiore Stefano Ruaro, che dopo aver neutralizzato diversi cecchini, seppur ferito seriamente, continuava nella propria azione alla guida del mezzo fatto oggetto di violento tiro nemico, portando in salvo i propri commilitoni.

La Battaglia del Pastificio, segna il battesimo del fuoco di reparti italiani dalla fine della Seconda Guerra Mondiale.

Onori ai Caduti.

Oltre al ricordo dei caduti, che mai mancherà, vorrei ricordare quelli che ho sempre considerato gli eroi di quel giorno:

1) il pilota dell'elicottero che, a dispetto degli ordini dati e del pericolo di essere colpito, atterrò nel mezzo della via imperiale per recuperare i feriti, garantendo così la vita degli stessi.

2) il comandante dell'unico carro che, a dispetto degli ordini provenienti dal governo romano, aprì il fuoco e distrusse una barricata, permettendo così alle forze di ritirare. Quel comandante subì anni di processi, per poi infine essere assolto.

3) tutti i militari di Leva, che nonostante l'inesperienza ed il mal comando di alcuni superiori, si impegnarono nella battaglia senza mai arretrare.

4) il colonnello Incursore che coordinò e guidò il contrattacco, e l'abbandono del pastificio, saltando di carro in carro, di posizione in posizione.

5) I colleghi Incursori ed il distacco del Tuscania, che sfidando i somali ed i loro proiettili, misero in salvo tutto il contingente dispiegato ed impedirono al popolo Somalo di impadronirsi dei nostri mezzi.

Viceversa, il mio disappunto ai nostri politici di allora, che al pari di quelli successivi, non ebbero il coraggio e la capacità di lasciare la decisione sul tipo e modo di difesa agli uomini sul terreno, e che a causa anche dei loro ordini di "non fuoco" decretarono la morte di tre uomini ed il ferimento di altri 32.

A chiunque altro, che in quel giorno e nei tempi a seguire, ha approfittato meramente della battaglia mentendo sulla sua posizione o sulle sue azioni, con il solo scopo di apparire o di guadagnare una medaglia!

Non faccio nomi per ovvie ragioni, chi deve sapere sa, chi deve conoscere conosce, chi sa di meritare leggerà con piacere, per tutti gli altri...



Ferito italiano soccorso dai propri commilitoni



Evacuazione dei feriti a bordo di un blindo "Centauro" durante gli scontri



di Fabio
Fabbricatore

PIERWSZY DZIEŃ - IL PRIMO GIORNO DELLA RIVOLTA DI VARSAVIA



28 agosto 1944, il palazzo delle assicurazioni Prudential a Varsavia

Il 1° luglio 1944 alle ore 18.00 il Comandante dell'Esercito Nazionale polacco, Magg. Gen. Tadeusz Komorowski "Bór", diede l'ordine di iniziare la rivolta di Varsavia contro l'occupante nazista, che perdurava ormai da quasi cinque anni.

Nel giro di pochi minuti il colonnello Antoni Chruściel "Monter", capo di stato maggiore del comando del Distretto di Varsavia e attivo fin al 1940 nelle clandestinità, si recò in ulica (via) Filtrowa 68, dove si trovava l'ufficio segreto del quartier generale del distretto militare di Varsavia.

Fiducioso nell'intervento alleato a sostegno della rivolta -che peraltro non avvenne- e del fatto che i tedeschi, scoraggiati dall'andamento della guerra, non avrebbero combattuto contro gli insorti, alle 19 firmò un ordine di mobilitazione per le sue unità subordinate.

Ciascuna delle copie dell'ordine, parzialmente crittografata, era indirizzata a un destinatario specifico.

Scopo della rivolta era quello di guidare la liberazione della capitale dall'occupazione tedesca prima dell'arrivo, ormai imminente, dell'Armata Rossa.

La volontà di riscatto e liberazione era appoggiata dal consenso trasversale di lavoratori ed intellettuali, di qualsiasi

schieramento politico, età ed estrazione sociale: oltre 50.000 saranno infatti i civili direttamente coinvolti nei combattimenti a fianco delle truppe polacche.

LA MOBILITAZIONE

L'ordine fu immediatamente diramato ai collegamenti, che non avrebbero avuto un compito facile: avrebbero dovuto infatti raggiungere circa 55 mila soldati -distribuiti negli otto dipartimenti del distretto di Varsavia, comprese le aree di Śródmieście, Żoliborz, Wola, Ochota, Mokotów, Praga e Okęcie.

Il tempo a disposizione era pochissimo, alle 20 sarebbe iniziato il coprifuoco, quindi gli ufficiali di collegamento avrebbero avuto appena un'ora per consegnare l'ordine e rientrare a destinazione.

Non tutti infatti riuscirono: in alcuni casi gli ordini arrivarono pochi minuti prima dell'"ora W", prevista per il pomeriggio dell'1 agosto, ma alcuni reparti non li ricevettero affatto.

Questi ritardi comportarono una serie di problemi non trascurabili per i congiurati, soprattutto la necessità per i comandanti delle singole unità di accelerare la mobilitazione dei loro reparti, il che finì per ostacolare in modo signifi-

cativo l'osservanza dei principi della cospirazione.

In tali condizioni, non sarebbe infatti stato difficile scontrarsi anche accidentalmente con il nemico.

Già intorno alle 13.50, i soldati del 2° distretto di Żoliborz furono coinvolti in uno scontro con una pattuglia tedesca, nell'area dell'incrocio tra le vie Krasieńskiego e Suzina. I polacchi riuscirono a ritirarsi, ma l'arrivo dei rinforzi tedeschi tagliò fuori il distretto di Żoliborz che di fatto si trovò isolato e mobilitato nei combattimenti.

Altri scontri si verificarono poche ore dopo nel quartier generale dell'Esercito in ulica Dzielna. Un piccolo gruppo di difensori, guidati dal tenente Jerzy Kamler "Stolarz", resistette per diverse ore per difendere l'edificio, sede dell'autorità del governo polacco clandestino.

Numerose scaramucce si accesero in altri distretti: III Wola, IV Ochota, V Mokotów e VI Praga, VII Powiat di Varsavia e VIII Okęcie. Gli insorti evitarono scontri diretti con il nemico, ma ciò non significava che la loro situazione fosse buona. I tedeschi erano in inferiorità numerica ma molto ben armati ed equipaggiati, a differenza delle truppe polacche e occuparono le aree della città già accuratamente predisposte per la difesa.

I polacchi disponevano di appena 2500 pistole, 1475 cannoni, 420 mitragliatrici antiquate e 20 fucili pesanti "anticarro", oltre a lanciafiamme, bottiglie incendiarie e granate.

Di fatto inoltre gli insorti erano praticamente da soli: una parte delle forze armate nazionali non era integrata, a livello organizzativo, con l'esercito e non ricevette l'ordine di mobilitazione, così come altri reparti quali le forze di polizia o l'Esercito popolare.

Dalle 17 tuttavia la rivolta era in pieno svolgimento: gli insorti mobilitati erano circa 20.000. in massima parte ragazzi fra i 18 ed i 22 anni.

Appena il 10 per cento aveva tuttavia in dotazione armi adatte al combattimento urbano, come appunto mitragliatori, pistole, granate e bottiglie di ben-

zina. Molte armi dovettero essere recuperate durante i combattimenti e le scorte di munizioni erano sufficienti per appena due o tre giorni di scontri.

SCONTRI A ŚRÓDMIEŚCIE, CITTÀ VECCHIA E POWIŚLE

A Śródmieście le truppe polacche occuparono due grandi aree densamente edificate.

A nord di Aleja (viale) Jerozolimskie, conquistarono una vasta area delimitata dalle vie Miedziana, Chmielna, Krakowskie Przedmieście, Traugutta e Królewska, nonché dalle vie Grzybowska e Twarda. A sud occuparono l'area tra Aleja Jerozolimskie nel nord, ulica Bracca e Aleja Ujazdowskie a est, ulica Piękna (poi Piusa XI) a sud e ulica Emilii Plater a ovest. Tra le posizioni degli insorti c'era l'edificio della Prudential Insurance Company, l'edificio più alto della città, occupato nella prima ora dei combattimenti.

Questi successi, sebbene preziosi, non furono tuttavia sufficienti.

Gli insorti non riuscirono infatti a garantire un collegamento sicuro tra le due parti catturate di Śródmieście.

in Aleja Jerozolimskie erano sotto il fuoco nemico costante, in quanto le truppe tedesche volevano a tutti i costi mantenere il controllo di questa fondamentale arteria che attraversa la città e faceva parte di una delle principali rotte di trasferimento attraverso Varsavia in direzione del fronte orientale.

Non erano inoltre riusciti ad occupare l'edificio di Polska Akcyjna Spółka Telefoniczna, la compagnia telefonica, in ulica Zielna, che presto si sarebbe rivelato un ostacolo particolarmente duro: essendo infatti il secondo edificio più alto di Varsavia, le truppe tedesche se ne servirono ampiamente per l'ampio campo di fuoco che offriva.

Questo permise loro di tenere in scacco gli insorti e la popolazione civile che li fiancheggiava, costringendoli a servirsi degli scantinati e di passaggi sotterranei per sfuggire.

Nella Città Vecchia, gli insorti presidiavano le strade principali: Kanonia,



Insorti di fronte alla fabbrica di fusibili di Dering

Świętojańska e Miodowa. I combattimenti si svilupparono soprattutto in piazza Krasieński e sulle vie Freta e Zakroczymska.

La lotta durò fino al 2 agosto e si concluse con il pieno successo, almeno in quella zona, degli insorti.

A Powiśle, i soldati polacchi occuparono gli edifici della centrale elettrica, i cui generatori iniziarono a fornire elettricità ai quartieri occupati dai rivoltosi. Fu uno dei più grandi successi degli insorti, in quanto grazie alla conquista del complesso, ad avere l'elettricità erano soprattutto ospedali e fabbriche di armi.

SITUAZIONE CRITICA A OLIBORZ E WOLA

Nel secondo distretto di Żoliborz gli insorti non avevano motivo di festeggiare. Non riuscirono infatti a ottenere nessuno degli obiettivi più importanti: la Cittadella, la stazione ferroviaria di Danzica, i locali dell'Accademia di edu-

cazione fisica e l'aeroporto di Bielany. Inoltre le truppe furono decimate negli scontri: pertanto, nella notte tra l'1 e il 2 agosto, per ordine del comandante del distretto, la maggior parte delle unità insorte lasciò Żoliborz.

Una situazione altrettanto critica si verificò nell'area del 3° distretto di Wola, dove gli insorti si scontrarono con le truppe tedesche in condizione di netta inferiorità. Tuttavia riuscirono a chiudere le vie Wolska e Górczewska con baricate.

Durante l'attacco riuscirono anche a sequestrare alcuni magazzini tedeschi a Stawki, in cui trovarono molte uniformi tedesche, tra cui le camicie delle Waffen SS, che in seguito divennero un simbolo degli insorti che combattevano a Wola e nella Città Vecchia.

Essi infatti non disponevano di uniformi e, a parte le uniformi tedesche, combattevano in abiti civili. Gli unici elementi che permettevano di riconoscerli erano le fasce biancorosse al braccio o

le coccarde con i colori della Polonia. Nonostante questi successi, i polacchi non riuscirono a garantire la percorribilità dei binari ferroviari perimetrali. Ciò permise al nemico di cannoneggiare impunemente le posizioni degli insorti da un treno blindato e di preparare le proprie truppe per ulteriori attacchi.

INSUCCESSI A OCHOTA E MOKOTÓW

I soldati combattenti a Ochota e Mokotów erano male armati e poco numerosi. Le truppe nemiche presidiavano interi isolati e gli attacchi compiuti in entrambi i rioni si conclusero con un insuccesso.

Nel distretto IV Ochota, gli insorti furono spinti in un complesso di condomini chiusi dalle vie Wawelska, Puga, Mianowskiego e Uniwersytecka, il cosiddetto Ridotto Wawel. Il secondo centro di resistenza degli insorti a Ochota, il Reduta Kaliska, fu realizzato nel quartiere delle strade Kaliska, Kopińska, Biało-brzeska e Joteyki.

Anche nel Distretto 5 di Mokotów, quasi tutte le azioni intraprese dagli insorti il 1° agosto si conclusero con una disastrosa sconfitta: ogni attacco fu stato respinto con grandi perdite, con pochi successi e di scarsa importanza strategica.

BATTAGLIA NEI DISTRETTI PRAGA, OKĘCIE E VARSAVIA POWIAT

Fallirono anche gli attacchi degli insorti ai ponti dal lato del quartiere Praga e dalla riva sinistra della Vistola e gli attacchi ai ponti Poniatowski e Kierbedź.

Poco e male armati, i pochi soldati del quartiere Praga non furono in grado di catturare la maggior parte degli obiettivi designati il 1° agosto. Scontrandosi con un nemico meglio equipaggiato, le unità sotto il comando del tenente colonnello Antoni Żurowski "Bober" conquistarono solo singole ridotte.

Tutti questi successi si rivelarono di breve durata: gli insorti del Praga, divisi in unità piccole e frazionate, non riuscirono infatti a opporsi alle schiacciati

forze tedesche.

Anche gli insorti nel distretto VIII Okęcie non ebbero successo.

L'attacco all'aeroporto, essendo le forze tedesche preponderanti, fu annullato.

Tuttavia l'ordine non raggiunse una delle unità, che pertanto intrapresero l'attacco agli obiettivi designati. I tedeschi risposero con un fuoco massiccio, causando grandi perdite nelle file degli insorti e neutralizzandone la maggior parte.

Quindi organizzarono una vera e propria caccia all'uomo nella zona di Okęcie e riuscirono a rintracciare alcuni dei soldati nascosti. Quelli sfuggiti alla caccia all'uomo tedesca si unirono ad altre unità ribelli.

Entrarono in battaglia anche unità del VII Distretto "Obroza", che coprivano le aree suburbane. Nelle foreste di Chojnowskie, si scontrarono con i tedeschi nell'area di Konstancin e Jeziorna. Sebbene gli insorti inflissero alcune perdite al nemico, molti furono i caduti polacchi.

Allo stesso tempo, gli insorti della zona della foresta di Sękociński tentarono ma senza successo di occupare una stazione radio a Raszyn. Anche la centrale elettrica di Pruszków, dopo essere stata conquistata, fu rioccupata lo stesso giorno dalle truppe tedesche.

LOTTA PER LA LIBERTÀ

Combattere in città comportò lo svolgimento di operazioni in un'area abitata da quasi un milione di persone. La maggior parte degli abitanti di Varsavia si rese conto dello scoppio della Rivolta solo quando si verificarono i primi scontri.

Dopo le 17.00 il traffico cittadino scomparve nel giro di pochi minuti e i civili si diedero alla fuga diretti verso i cancelli e le case, cercando di sfuggire ai proiettili.

Tuttavia, non appena si calmavano gli scontri, man mano le bandiere con la croce uncinata furono sostituite dalle bandiere biancorosse della Polonia e la popolazione si riversò nelle strade.

I cittadini aderirono alla rivolta con



La pattuglia Cichociemny in Ulica Wronia

Grande entusiasmo. Molti di loro contribuirono attivamente nella realizzazione delle barricate o come guide per indicare gli insorti gli accessi alle postazioni tedesche o i passaggi fra gli edifici, facilitando così i collegamenti fra le truppe.

L'età media dei rivoltosi era molto bassa (il 65% aveva meno di 25 anni) ed oltre ai giovani si trovarono a combattere anche molti bambini: l'insorto più giovane, Jerzy Szulc detto "la tigre" aveva appena dieci anni.

E ampia fu la partecipazione delle donne, come medici, paramedici e infermieri (circa il 75%), ma anche in prima linea come combattenti, sabotatori o guide nei canali sotterranei della città.

Le perdite polacche nelle prime ore della rivolta furono elevatissime. Si stima che nella sola giornata del 1° agosto i polacchi abbiano perso circa 2.000 soldati, il 10% delle forze mobilitate.

La situazione fu aggravata dal fatto che la guarnigione tedesca di Varsavia, con perdite pari a circa 500 morti e diverse centinaia di prigionieri, in effetti respinse sostanzialmente il primo assalto degli insorti. Obiettivi strategici determinanti come aeroporti, stazioni ferroviarie e ponti rimasero in mani tedesche.

La Rivolta di Varsavia avrebbe dovuto durare pochi giorni: terminò il 3 ottobre 1944, dopo 63 giorni di combattimenti. I morti fra le truppe polacche furono circa 18.000 ed i civili fra 150 e 180.000.

Dopo la resa, Varsavia fu completamente distrutta dai tedeschi.



Siamo su internet:
rivistaitalianasanimilitare.jimdo.com



RISM

RIVISTA ITALIANA DI SANITA' MILITARE
REDAZIONE
P.ZZA G. GOZZANO, 15 - 10132 TORINO